

## BONAVENTURA TECCHI O DELL'INDAGINE MORALE

Altri potrà parlare, con maggior competenza della mia, del posto preciso che ha l'opera narrativa di Bonaventura Tecchi nella storia del Novecento letterario e metterne nel giusto rilievo l'originalità e le affinità, le fonti e gli esiti d'arte e di stile. Io sono tornato alle sue pagine con la simpatia di una amicizia nata in questi ultimi anni da alcune radici profonde dei sentimenti e delle idee che ci univano di fronte a quella che egli tante volte aveva chiamato « la presenza del male » e che ha costituito come il centro di gravità di tutta la sua attività di scrittore morale. Perché Tecchi, studioso serio ed apprezzato di letteratura germanica, maestro di una buona scuola universitaria, ha inteso la propria vocazione più congeniale di narratore soprattutto come l'esercizio di una ricerca di conoscenza, o più precisamente, una ricognizione lucida del mistero indissociabile del bene e del male, per ricavarne, come dice Falqui, « significati di avvertimento e di risanamento spirituale ». In un'opera esemplare come *Gli egoisti* non è difficile intravedere l'ambizioso progetto di una sintesi di arte e filosofia, più vicino al primo Mann morale della *Montagna incantata* e certamente alla sobrietà intellettuale dell'insegnamento goethiano. Ma si tratta soltanto di una maniera più scoperta di quella che è stata, in realtà, la principale intenzione di tutta la sua attività di scrittore. Le filosofie dell'esistenza, dominanti in Europa negli anni trenta e in quelli immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, avevano ormai largamente utilizzato il romanzo, il dramma, il film come metodi e strumenti d'indagine teoretica (e non certo secondo il vecchio artificio del romanzo o dramma o film *a tesi*, ma per una esigenza di linguaggio più adeguato ai reali problemi dell'uomo, o, come diceva Gabriel Marcel, per « trattare umanamente le



(FOTO PROIETTI - BAGNOREGIO)

Fig. 1. — XVI Convegno di Studi Bonaventuriani: il prof. P. Prini mentre ricorda Bonaventura Tecchi.

cose umane »). Così nel mondo romanzesco di Tecchi i personaggi che s'interrogano, quelli che vogliono soprattutto conoscere, capire, comprendere, sono anche le meno nascoste proiezioni e personificazioni del loro autore. Anthos Remy, nei *Villatauri*, venuto a trovarsi come un estraneo in un ambiente a cui pure dovrebbe essere legato dai più profondi vincoli del sangue, è uno di questi personaggi. « Che cosa c'è di straordinario in questa gente che io non capisco? ». Vuol conservare il proprio distacco, vuol essere lucido, quasi osservando il monito spinoziano: *non ridere nec lugere neque detestari, sed intelligere*. Naturalmente non ci riuscirà, come non ci riesce Tecchi a non gioire o arrabbiarsi o soffrire o disputare con quelle presenze vive che animano le sue storie. Ma le chiusure ritmiche della narrazione — dove appare il vero motivo del narratore — sono sempre una conquista conoscitiva, che, come avviene in questo genere di conquiste, apre poi subito nuove domande, nuovi misteri. « Adesso so: si tratta di persone fini, intelligenti... Ma come è possibile, allora, tanta debolezza nella pratica della vita? E che cos'è quest'aria di sfacelo intorno a casa Villatauri? ».

In realtà, il problema del conoscere è colto da Tecchi in qualche aspetto profondo della sua complicazione ambigua. Nietzsche dice press'a poco che l'uomo, per quanto si sforzi di pensare il mondo e di parlarne e di scriverne, non riesce mai se non a parlare di se stesso, se non a scrivere la propria biografia. C'è, senza dubbio, una tensione verso la conoscenza di sé e della propria esclusiva *privacy*, che è o finisce con l'essere uno schermo, una specie di opacità che ci impedisce la conoscenza del mondo, l'incontro liberatore con la più vasta comunità degli altri, con l'universalità umana. E' il dramma intimo o piuttosto la malattia, lo *spleen*, di un altro dei Villatauri, Alberto l'infelice eroe della rivolta frustrata, il quale annota nel suo Diario:

« Vedere, capire, parlare con gli altri, essere un altro. E pensare invece che non ho occhi più per vedere, orecchi per sentire, che tutto mi si abbuia se non quel punto vivo, di fuoco rosso come una brace, che è la ricerca di se stesso... ».

« Sono chiuso come in un pozzo. La mia intelligenza mi dice che ho torto, che debbo dimenticare me stesso e la

mia pena, che se voglio guarire — anche per la mia salute — debbo dissetarmi a una fontana più larga e più fresca: la fonte stessa della vita, vedere il mondo, conoscere gli altri, interessarmi alle loro cose, conoscere e amare. La mia sensibilità invece, che è già quasi una malattia, mi riporta indietro, mi fa vedere soltanto quelle mura laggiù, quella casa dolorosa. E non ho occhi che per vedere me e lui, Guido, mio fratello malato; lui e me, mio padre e mia madre ».

In fondo, tutta la cultura occidentale degli ultimi due secoli è rimasta presa e vincolata dentro questa medesima contraddizione di romanticismo e scienza, di esaltazione dell'io e di obbiettività razionale. E' questo, dice Tecchi in quel suo bel ritratto di un vescovo, in *Antica terra*, « uno dei problemi più spinosi della vita moderna », « anzi, di noi artisti moderni ».

« Il nostro sforzo, egli aggiunge, da anni, dalla crisi dell'ultimo romanticismo in poi, non è quello di "spersonalizzarci", di far tacere il proprio "io", di non metterlo troppo in primo piano, e insieme di non perdere la "potenza" dell'arte, anzi di accrescerla? »

Adesso che ci penso, mi pare che nelle figure dei grandi prelati di ogni tempo, così come ce le hanno tramandate le descrizioni dei romanzieri, i ritratti dei pittori famosi, ci siano state sempre queste due qualità: dominio di sé, discrezione dell'"io" e insieme forza, vigore di espressione. Si direbbe quasi che mentre noi artisti, da un secolo e mezzo, attraverso il periodo romantico, non abbiamo fatto altro che occuparci del proprio "io", scorticarlo, dilaniarlo, svelarlo al pubblico, essi, i grandi sacerdoti, siano rimasti al periodo classico, all'obbiettività serena e rigorosa della forma classica ».

Non si parla di Goethe, qui, ma pure è, anche qui come dovunque nell'opera di Tecchi, insieme con il suo Carossa, il maestro e il modello di quella sua prosa lineare ed esatta, di quel suo gusto della composizione simmetrica, e perfino di quei non rari abbandoni alla leggerezza e alla gioia descrittiva dell'aria, della luce, dei colori, delle piante e degli animali, che ne fanno, come osservava Emilio Cecchi, a proposito degli *Idilli moravi*, « uno degli scrittori nostri che più hanno l'intendimento delle

cose della natura ». La natura è per Tecchi il luogo sicuro della conoscenza, dove egli sceglie, per obbiettarli, i paragoni delle cose dell'anima.

« Ci sono fenomeni nel regno dell'anima, egli dice in *Giovani amici*, che somigliano, durante gli inizi, o sembrano somigliare, a quelli della natura. Non è facile dire con precisione quando cominciano e neppure il perché. E perciò il ricordo del principio ha riferimenti solo materiali, attaccati ad una pianta, a un fiore, al mutamento dell'aria o della stagione ».

Non c'è personaggio o scena nelle sue « storie », che non sia situato in questo sfondo di paesaggio o di atmosfera dove la fusione di anima e cose è pressoché indissociabile. Così ancora nei *Villatauri*:

« Com'è lieve e luminosa l'estate su per questi monti! C'è, si direbbe, un velo quasi primaverile che alita, che giuoca, che si nasconde tra i calori estivi, e che, all'improvviso dà quel verde tenero, volante ai prati alpini, quella luce idillica sulle groppe delle mucche pascolanti ».

Oppure il paragone inaspettato scelto, come sempre, con felice spontaneità tra gli animali, nella presentazione di Isabella, negli *Egoisti*:

« Al contrario di certe bestiole che, quando sono scoperte, per istinto di difesa e quasi di pudore si stringono entro il guscio o appannano i colori della loro pelle sino a confondersi con l'erba per sfuggire agli occhi degli altri, la bellezza di Isy aveva bisogno della vista degli altri, soprattutto degli occhi degli uomini, per drizzarsi improvvisa, per vestirsi di un fulgore deciso e provocante ».

Tutta l'arte di Tecchi è nata dunque dalla ricerca di questa obbiettività serena e rigorosa, contrastata tuttavia costantemente da una condizione d'anima introversa, su cui pesano sensi di inibizione e di colpa, dall'inquietitudine di un *esprit de finesse* pronto a cogliere subito le incrinature, il suono falso di un gesto o di una parola inautentica che impediscono l'incontro e la comunione con gli altri. Ci sono momenti e situazioni che fanno

pensare a Kafka, nel mondo romanzesco di Tecchi: Kafka, boemo, vissuto al centro di quella medesima cultura mitteleuropea che ha avuto tanta parte nella formazione della sensibilità artistica e nelle preferenze del nostro scrittore. Certo, un'aria Kafkaiana c'è attraverso tutto l'ambiente e le vicende e le involuzioni d'anima dei *Villatauri* e anche, seppure meno tesa, nel mondo familiare degli *Onesti* o nella perversa volontà di dissoluzione di Almirante negli *Egoisti*. Il confronto con il padre, con l'autorità inaccessibile che si rifiuta alla domanda di confidenza e di amore dei figli e della moglie, è ben analogo, nel Diario di Alberto, a quello del Diario dell'infelice romanziere boemo.

« Tutto il resto è timidità e silenzio nella nostra infanzia, annota Alberto: un senso d'esser isolati, indifesi, di doversi rinchiudere ostinatamente in un angolo, come certe bestie ferite, contro una minaccia continua, di fronte e alle spalle.

Se penso a quest'impressione e vedo l'ombra massiccia di mio padre, soltanto essa ergersi contro di me e ingrossarsi avanzando come su uno schermo, e a lei attribuisco, come ero solito fare, tutti i mali, tutte le tristezze della mia vita e perfino la malattia di mio fratello, io sento adesso, per la prima volta, che ci dev'essere in quell'impressione qualche cosa di esagerato, di non vero, forse di ingiusto ».

Così ricorda negli *Onesti* quella specie di volontà di autodistruzione, di cui parla Kafka, quel fare della propria vita come una disselciatura di strada, il giuoco pericoloso a cui Fausto Almirante aveva affidato la sua vita.

« Il giorno consisteva in fondo nel tenere sempre aperta una porta al pericolo, al pericolo di perdersi. Il pericolo ne era anzi l'essenza e quasi l'ebbrezza ».

Ma sono soltanto momenti o aspetti del problema a cui Tecchi rivolge la sua attenzione, lontanissimo com'è dall'abbandonarsi ad una situazione d'*impasse*, ad un gusto, in fondo anche esso morboso, dell'aporia. Il suo proposito d'uomo e il suo progetto d'autore è di scoprire o di riconoscere la radice stessa del male, e proprio di quel male che è la sua stessa permanente tentazione di chiudersi in sé, nella propria solitudine, nell'isolamen-

to dagli altri: un male che a lui verrà sembrando via via sempre più chiaramente come il male-tipo, la cifra unica di tutta quanta la patografia dei rapporti tra gli uomini. Qui il « goethismo » torna a prevalere, ma quello che gli viene in soccorso è il « lato notturno », del suo maestro, è la sua filosofia del « demonico », così presente, così « attuale » come direbbero i nostri idealisti, nel clima della letteratura esistenziale del secondo dopoguerra. Il conflitto che oppone tra loro i due protagonisti della discussione in casa Contarini, con cui cominciano *Gli egoisti*, è costituito, appunto, dalla diversa interpretazione della natura del « demonico ». Il « demonico » è la malizia dell'intelletto, il dubbio, la dissoluzione critica, oppure è la sensualità, la concupiscenza della carne e degli occhi? Tecchi lascia un libero sfogo alle argomentazioni di Almirante — troppo passionali per essere oggettive, troppo sincere per non essere un po' anche le sue — in difesa del primato della sensualità nella storia del mondo:

« ... la sensualità alle origini, alla nascita del mondo o del male, che per me è lo stesso. Ma non del "male" come dubbio dell'intelletto, come forma critica dell'intelletto. Questo è lo sbaglio suo, reverendo, e del nostro autore. Il mondo, questo mondo, è tutto sensualità, l'ha detto uno dei Vostri: "tutto quello che al mondo esiste, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi..." ».

E' questa, secondo il vecchio professore, la « presenza del male » in « questo nostro mondo, fatto di uomini e di sensi... »:

« Un male più vicino ai sensi che alla mente; sì più vicino alla vita, all'anima, alla nostra anima. Anzi, più che vero "male", è una forza, di là dalla ragione e dall'intelletto, di là dal bene e dal male: una forza oscura, misteriosa, una spinta vicina alla matrice della vita, un fermento che, come in certi acquitrini d'estate, urge verso la vita, aiuta la vita, e non tanto a nascere, quanto a portarsi avanti ».

Principio del male, dunque, ma anche del bene, perché la sensualità è il principio della vita, la cui essenza è dialettica, o come dice ancora Almirante, « uno stretto, inscindibile e quasi voluttuoso abbraccio » del male col bene. In questo senso la sen-

sualità è il « demonico », una forza positiva che aiuta la vita. Ma non solo. E' anche il principio della conoscenza profonda.

« Soltanto i sensuali sono capaci di capire, a fondo e con dolore, certe cose. Ma andate a dirlo ai filosofi... I santi, i nostri santi, reverendo, dice rivolto al prete straniero, con aria di trionfo, i santi, se ve ne fossero ancora al mondo, sempre in lotta col diavolo e con le passioni, lo capirebbero molto meglio ».

Che l'autore sia d'accordo, su questo ultimo punto, con il punto di vista del suo personaggio — o anzi, che questa tesi sia proprio una delle coordinate massime della sua filosofia morale —, possono darne prove convincenti le figure e gli esiti dei tre romanzi-saggio che ho tenuti particolarmente presenti fin qui, *I Villatauri*, *Gli egoisti*, *Gli onesti*. Basti ricordare la redenzione del padre egoista, violento, tirannico nel giudizio di Alberto, quando questi ritrova nel fondo della memoria, scoprendone per la prima volta il senso vero e recondito, i gesti e gli atti della sua passione sensuale ed amorosa.

« E' una cosa meravigliosa e strana, che io non avrei mai creduto possibile prima di ora. Quello che a me sembrava solo il "male", quello che un tempo mi dava ripugnanza, ora lo vedo sotto un'altra luce. Che ricchezza di vitalità era mio padre, così come io l'ho conosciuto quando era ancora abbastanza giovine e in gamba; che maniera egli aveva di abbarbicarsi con avidità alla vita, di stringerla tutto, eppure con una segreta solitaria tristezza nel fondo! ».

E altrove, rievocando il padre che « amava le canzoni, i duetti d'amore, le parti dove l'amore francamente si svela, senza impedimenti »:

« Adesso lo so: in quel caldo della voce innamorata vivevano i fantasmi delle donne che mio padre ha certamente conosciuto ed amato... E questo ricordo non mi dà fastidio, mi tiene compagnia ».

Riconciliarsi con la nostra natura di « esseri incarnati », con il demonico che è alla radice della condizione umana, è l'inizio della saggezza e la via della comprensione degli altri. L'equili-

brio dei sentimenti e nella pratica della vita, raggiunto dal medico Contarini, negli *Egoisti*, è passato di qui, attraverso l'esperienza — dolorosa e in qualche punto amara come un senso di colpa incancellabile — delle passioni del senso e dell'amore. Ma negli *Onesti*, è proprio l'incontro reale con la passione — una passione nascosta gelosamente a tutti, fuori che ai due amanti — ciò che dà all'onestà di Filippo una nuova dimensione umana, cioè, in definitiva, il suo autentico carattere morale. E a rivelarglielo sarà il fratello Renzo, avventuriero, truffatore e donnaiolo.

« Tutta la sua vita era stata uno sforzo costante, accanito, di buona volontà, di pacata ed equilibrata intelligenza...

Ma perché non era felice? Che cosa mancava alla sua solitudine, poiché neppure il bene compiuto gli teneva compagnia, gli dava un pò di serenità? Perché aveva continuamente l'impressione di non suscitare simpatia? Gli mancava nell'operare, nel fare il bene, la grazia, il sorriso, quasi la naturalezza del dono... Ecco che cosa gli mancava. Glielo aveva detto una donna che gli aveva voluto bene e che adesso non c'era più. Ma è possibile che tutto questo dovesse impararlo ora da un filibustiere come suo fratello, da Renzo? ».

Eppure, per tornare agli *Egoisti*, la discussione di casa Contarini, finita con l'apparente vittoria dialettica di Almirante, il dissoluto esperto di studi orientali, aveva lasciato il pungolo di un problema aperto che lo svolgersi delle vicende successive del romanzo doveva condurre ad una chiarezza decisiva. L'aveva posto van Bergen, l'ascetico prete olandese, preso di mira da Almirante. E l'autorità invocata, questa volta, era quella che conosciamo: Goethe e la sua idea del « demonico ».

« ... il suo autore, egli dice ad Almirante, quello che poco fa lei ha citato, riferendo le parole così vere e belle, che "chi è più lontano dall'opinione degli uomini è più vicino a Dio", nella stessa pagina, o poco prima, afferma, se non sbaglio, che il dubbio religioso e lo stimolo dei sensi vanno insieme più di quanto egli stesso non avesse creduto; e che, vinto il primo, anche la battaglia dei sensi si placa: segno evidente, dunque, che il peccato della

sensualità non è da prendere alla leggera e che esso è, anzi, all'origine stessa dei dubbi sulla religione, e sull'esistenza di un'altra vita... ».

La contrapposizione delle due tesi non poteva essere risolta con maggiore finezza né con un più acuto intuito dei problemi dell'anima. La sensualità è sì l'origine del mondo, lo stimolo di ogni nostro movimento vitale, basso o alto che sia, la radice di ogni nostra reale comunione con gli altri, ma la sensualità dell'uomo non è quella, innocente anche nel suo furore o nella sua crudeltà, dell'animale. La sensualità umana è già fin dal principio intaccata, contaminata per sempre, dalla malizia dell'intelletto, da quel « demonico » che sta tra cielo e terra che è il dubbio, come lo definisce Kierkegaard. Se questo è vero, tutto cambia nell'interpretazione dei rapporti umani. La sensualità, come la chiama Tecchi, o la *libido*, come la chiama Freud, è certamente la forza motrice del mondo, ma anche lo contamina, lo corrompe e lo distrugge, nella misura in cui lo spirito si coinvolge in essa senza dominarla e portandovi dentro, invece, il suo potere misterioso e terribile della negazione, del rifiuto, dell'isolamento infinito. La figura morale di questa mostruosa natura del « demonico », al di là della sensualità animalesca o vitale, al di là della intelligenza pura, è l'egoismo, che è la sensualità diventata chiusura agli appelli degli altri, freddo calcolo nell'esaltazione del proprio « io » o dissoluta compiacimento della propria distruzione. Le tre storie esemplari degli *Egoisti* sono l'esperimento e la verifica di questa verità a cui è giunta l'indagine morale di Tecchi. La fine sordida di Almirante, giunto al « realismo amaro » di « una infinita solitudine » di affetti e di ideali; il desolato suicidio di Isabella che aveva cercato invano in Marcello Rudor la partecipazione profonda dello spirito oltre quella della carne e dei sensi; il trasporto sereno di Jeanne, la giovane moglie svedese, che è stata toccata dal mistero della speranza, vincendo la resistenza lucida ed arida del marito, il celebre fisico nucleare tuttavia incapace di percepire le cose dello spirito. Tecchi, narrandole, vi raggiunge la « sua » verità, come egli dice spesso dei personaggi, la « verità della vita », che è infine la ragione ultima del suo inventare e analizzare e narrare. Non è certo una verità « moralistica » o una norma per giudicare il nostro prossimo e neppure per condannare noi stessi. Bisogna attendere fino alla mietitura, per discernere il grano dal loglio, per

giudicare il buono e il cattivo, egli ricorda evangelicamente. La mietitura è il giorno della morte, cioè non quaggiù. Qui dobbiamo soltanto riuscire a comprendere davvero, per disporci alla pietà verso noi stessi ed all'amore degli altri, che la « vita, come dice ancora un personaggio molto caro a Tecchi, è un'immensa, profonda mescolanza di bene e di male, di cui Dio stesso è responsabile di fronte alle sue creature ». Dio infatti ci ha creati di carne e di anima, perché questa avventura terrena fosse la prova insieme della nostra debolezza e della Sua forza che sa derivare il bene anche dal male, o forse proprio e soprattutto dal male. E' stata questa, in definitiva, la lezione di saggezza e di fede di Bonaventura Tecchi.

PIETRO PRINI



(FOTO PRIETTI - BAGNOREGIO)

Fig. 2. — XVI Convegno di Studi Bonaventuriani - Svolge la sua relazione il P. M. Alfonso Pompei, O.F.M. Conv.